Venezia senza Carnevale

Qualche festa «clandestina» e sul Canal Grande fiaccolata per la pace

La cantante Grace Jones a Venezia per partecipare a un ballo in maschera

Per commercianti, albergatori, ristoratori, una «emergenza» così non si vedeva dalla grande acqua alta del 1966: il Carnevale mancato si è concluso ieri in un'abbondanza di lamenti e richieste di agevolazioni economiche per il turismo. Penuria parallela di maschere, feste ed ospiti. Solo nel chiuso dei palazzi si è svolto qualche veglione privato. Ed una «fiaccolata per la pace» sulle barche in Canal Grande.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. A tirar su il morale ci ha pensato la locandina del «Gazzettino» che stamattina, dalle edicole, ha accolto i primi veneziani insonnoliti: due grandi foto dal Golfo, un bimbo lacero tra le macerie ed un cormorano incatramato, con l'invito a partecipare alla «fiaccolata per la pace» in barca lungo il Canal Grande. Che razza di martedì grasso. «Cossa me vien, i giapponesi a vardar le fiacole?», inveisce il bancarellaro numero cinque di piazza S. Marco, che ha appena finito di litigare col banchetto vicino perché vendeva con lo sconto le mascherine di porcellana. 10.000 lire invece che 12.000... Costumi pochi, nella grande piazza, dove ogni maschera calamita plotoncini di turisti coraggiosi; saranno una ventina in tutto, stazionano davanti e dentro il Florian, soprattutto le damine col petto scoperto, e paonazzo per il freddo. Domenica mattina erano ancora meno, sul selciato coperto di neve solo la «stilista» demichelisiana Fiorella Mancini aveva spedito quattro modelle con la sua ultima creazione, tuta mimetica e maschere antigas ornate di lustrini. La «provocazione» non è riuscita a oltrepassare le cronache locali.

Sgombre le calli, percorse in altri tempi da resse incredibili. Si aggirano rade pattuglie sperdute di asiatici e francesi, poche gite scolastiche che non bastano a riempire neanche i bar più piccoli. E la situazione migliora appena un po' in serata, quando la gente si addensa lungo il Canal Grande per veder passare la «fiaccolata» acquea, una specie di Regata Storica in sedicesimo. Ai vogatori, alla fine, il sindaco offre frittelle e vin brulè dentro il municipio. Sono le 19, in un paio di palazzi patrizi noleggiati si danno gli ultimi ritocchi alla feste private annunciate, entrambe, pudicamente, «per beneficenza» (una per i ciechi, l'altra per i bambini dei paesi in guerra). La più importante è a palazzo Barzizza-Torres, buffet di 15 portate, animazione assicurata da un principe vero come Maurice Agosti Durazzo, con ospiti promessi Lorella Scavolini e Vittorio Sgarbi, cui dovrebbe essere consegnato il premio «Il giullare d'oro». Andrà avanti fino all'alba. Ma a mezzanotte in punto, a S. Maria della Pietà, scatta la sepoltura ufficiale del Carnevale, col tradizionale e compunto «concerto delle Ceneri», a lume di candela.

Dopo un 1990 passato con la città travolta dal turismo e impegnata a discutere su come ridurlo, gli effetti del Golfo contribuiscono a dimostrare per l'altro verso quanto sia pericolosa la «monocultura» veneziana. Albergatori, ristoratori, commercianti, artigiani stanno affrontando «un'emergenza paragonabile solo all'acqua alta del 1966», dice un documento dell'Ascom. Come un bollettino di Caporetto, enumera i disastri – traffico aereo meno 60-70%, disdette alberghiere dall'estero attorno al 90%, commercio dimezzato – e chiede sostegni straordinari: meno tasse, fiscalizzazione di oneri sociali, sconti sui tassi... Altrimenti, ventilano, «si comincia a licenziare».

□ M.S.

Sentenze a Monza e Firenze contro «Il Giornale Nuovo» e il «Resto del Carlino» Diffamarono giudici bolognesi

L'avv. Montorzi e Gelli accusarono i magistrati di accordo con il Pci per la sentenza sulla strage

Condannati due quotidiani per la campagna filo P2

Due condanne per diffamazione, in poco più di 12 ore, ad altrettanti quotidiani ritenuti responsabili di avere leso la dignità e il buon nome di alcuni giudici bolognesi, avvalorando le accuse dell'avvocato Montorzi che li voleva protagonisti di un «intrigo rosso» per pilotare la sentenza di primo grado sulla strage de 2 agosto. Si tratta de Il Giornale Nuovo e dell'edizione bolognese de Il Resto del Carlino.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Prima Monza, poi Firenze. I tribunali delle due città hanno dato ragione ai giudici bolognesi «insorti» contro «Il Giornale Nuovo» di Montanelli e «Il Resto del Carlino» di Monti, da cui si erano sentiti pesantemente diffamati con una serie di articoli apparsi tra il 4 agosto e il 28 ottobre 1989 sul «caso Montorzi» e la fantomatica «loggia rossa» vaneggiata dall'avvocato e comunista «pentito».

Particolarmente severa la condanna del tribunale di Monza, presieduto da Vincenzo Pantaleo, che ha accolto quasi per intero le richieste del pubblico ministero, Olindo Canali: sette mesi di reclusione ad Andrea Pucci e sei a Federico Guiglia (il pm aveva chiesto un anno per entrambi; la pena è stata sospesa con la condizionale), giornalisti della redazione romana de «Il Giornale Nuovo», autori degli articoli, un decina, inquisiti e ritenuti colpevoli di avere diffamato il prestigio e la dignità dei magistrati; quattro milioni di multa al direttore della testata, Indro Montanelli, per omesso controllo, cioè per non avere verificato se i servizi pubblicati erano veritieri e potevano nuocere. Montanelli, che non era in aula, ha dovuto rispondere solo di due articoli, apparsi il 27 e il 28 ottobre, perché nei mesi precedenti il reato di omissione di controllo rientrava nell'amnistia.

Otto le parti lese: Mario Antonacci, presidente della Corte d'assise che celebrò in primo grado il processo per la strage del 2 agosto; i giudici istruttori Claudio Nunziata, Daniela Magagnoli, Adriana Scaramuzzino e Leonardo Grassi; il giudice di tribunale Paolo Giovagnoli; i pretori Giancarlo Scarpari e Orazio Pescatore. Anche il sostituto procuratore Libero Mancuso, pm nel processo, ha sporto denuncia: l'udienza si terrà in marzo. Tutti magistrati che l'avvocato Roberto Montorzi - parte civile nel processo del 2 agosto fino a quando, il 21 luglio 1989, non incontrò Licio Gelli a Villa Wanda e rimise l'incarico - accusò di far parte di una immaginaria «loggia rossa», un organismo del Pci, parallelo alla giustizia ordinaria (avrebbe avuto anche un nome, «Giustizia e corpi dello Stato») dove si sarebbe decisa la conclusione in primo grado del processo sulla strage.

«Il Giornale Nuovo» accolse queste tesi, avvalorandole con illazioni, sospetti, «si chiacchiera» e «si dice»: il «tribunale comunista» doveva trovare prove al «teorema del Pci», che la strage era opera di neofascisti in combutta con la P2 e i servizi segreti. Accuse infamanti condite con titoli ad effetto, come: «Ha un armadio pieno zeppo di scheletri il "Torquemada rosso" di Bologna» riferito a Claudio Nunziata; e il sommario continuava: «La cultura del sospetto alla base delle sue indagini».

Dopo nove ore di camera di consiglio, appena passata la mezzanotte di ieri, il Tribunale di Monza (dove si è svolto il processo perché «Il Giornale» viene stampato a Paderno Dugnano, nella provincia) ha deciso le querele erano fondate, tanto da far corrispondere ai giudici, oltre al risarcimento per danni morali da decidersi in sede civile, anche una riparazione (dai 10 ai 30 milioni ciascuno) prevista dalle leggi sulla stampa. La sentenza verrà depositata tra 90 giorni.

Alle 15 di ieri, poi, il tribunale di Firenze ha condannato per ragioni analoghe Roberto Canditi e Marco Leonelli, giornalista e direttore dell'edizione bolognese de «Il Resto del Carlino», ritenuti entrambi responsabili di diffamazione a mezzo stampa nei confronti dello stesso gruppo di magistrati (tranne Antonacci e Pescatore, che non avevano sporto denuncia). In questo caso non si è andati oltre le multe: 4 milioni ciascuno, più una provvisione (un anticipo sul risarcimento) di 15 milioni a ogni parte lesa. E' la terza volta che un quotidiano viene condannato sul «caso Montorzi»: l'estate scorsa è toccato all'«Avanti», il cui direttore, Antonio Ghirelli, venne condannato a un anno di reclusione.

Abusivismo a Portofino

Piscina a fagiolo e altro nelle «casette» miliardarie della riviera ligure

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Nuovo record per Portofino: non è solo il comune con reddito pro capite più alto d'Italia ma anche quello che conta il maggior numero di richieste di condono edilizio. Su circa 600 abitanti le prima ondata di domande ne comprende 150, ma sembra che almeno altrettante debbano essere ancora prese in esame. A giudicare dalle carte, lo stuolo di arcinicchi che abita in questo angolo di Liguria giudicato, a ragione, come uno dei più belli del mondo, si è dedicato, come un popolo di formichine, a grattare, scavucchiare, piastrellare, sopraelevare, trasformare le singole proprietà. Tutto abusivamente. Per poi, grazie alla sanatoria del 1987, battersi il petto, chiedere perdono, pagare l'obolo e ottenere il riconoscimento del mal fatto.

Fra le prime 150 domande figurano quelle del petroliere Riccardo Garrone, degli industriali Leopoldo Pirelli e Giorgio Falck, dell'amministratore delegato dell'Agusta, Roberto D'Alessandro, di casalinghe ben coniugate, come la signora Maria Pia Tavazzani in Fanfani, di società per azioni, baroni della medicina, costruttori e commercianti. Gli estensori delle domande di condono parlano di «piccolezze». Gli uffici spiegano che «c'è di tutto»: qualcuno si è rifatto la piscina a forma di fagiolo perché quella vecchia era fuori moda, altri si sono scavati la vasca sradicando gli ulivi, chi ha reso abitabile l'antico pollaio e chi ha inserito i doppi servizi, molti si sono accontentati di soppalcare le soffitte, i più modesti hanno aperto finestre, coperto verande, scavato cantine. Un lavoro, dicono gli interessati, unicamente destinato a far vivere in miglior condizioni gli abitanti. Quel che comunque è certo è che un veranda resa abitabile può anche valere un paio di miliardi nell'esclusivo mercato immobiliare di Portofino.

Le domande di condono edilizio dei portofinesi non sono però sufficienti per ottenere la sanatoria: occorre il parere favorevole dell'Ente del Monte di Portofino, tutore dell'inviolabilità del parco. E all'Ente si è rivolto il consigliere regionale verde, Romolo Benvenuto per chiedere una accurata indagine in modo da accertare se le irregolarità per cui si chiede il condono abbiano o meno deturpato il paesaggio e, in questa eventualità per negare il condono, imporre la demolizione e il ripristino della preesistente situazione così come impone la legge per la tutela della zona del promontorio. «Inchiesta» precisa Benvenuto- che non va limitata solo ai cittadini che si sono autodenunciati, ma allargata anche a quelli, ritengo assai numerosi, che hanno compiuto abusi e non hanno neppure chiesto il condono».

Lo scandalo della base per gli F16: parla il capo degli industriali

Crotone, imprenditori locali aggirati per far posto alle aziende mafiose

Drammatica denuncia di Domenico Lucente, presidente degli industriali di Crotone: «Ci chiedono di far gli eroi e ci lasciano soli. Nessuno qui è più al sicuro». Amarezza per la gestione degli appalti per la Base nato degli F16. «Il ministero della Difesa ha dimostrato, a voler essere buoni, scarsa professionalità. Spettava alla Difesa controllare la regolarità dei subappalti».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CROTONE. «È una storia squallida. Peggio: preannunciata. Sapevano tutti che lì si sarebbero scatenati gli appetiti. Glielo abbiamo ripetuto fino alla nausea di stare attenti. Ministero della difesa? Direi ministero della debolezza. Non s'è fatto nulla. Ci hanno emarginato dagli appalti rimangiandosi tutte le promesse. Ora è arrivata quest'altra botta sull'immagine degli imprenditori di Crotone e della Calabria che non c'entrano nulla con questa storia».

«Perché è andata così?». Lucente si ferma un attimo per scegliere le parole, poi decide e va giù duro: «Secondo me al Ministero se ne fregano di chi fa i lavori. Come se avessero messo nel conto che qui le cosche ci sono e della mafia bisogna pur teneme conto. Tutte le loro mosse si spiegano solo in questo quadro».

Assieme ad un gruppo di imprenditori di Crotone, con la collaborazione esterna dell'Ansaldo e della Cmf per i lavori specializzati, il capo degli Industriali crotonesi aveva tirato su un consorzio, il Conimp, a capacità illimitata. «Quando ancora si discuteva se fare o no la base – ricorda –, è piombato qui, ad un convegno organizzato dalla Dc, il sottosegretario alla Difesa Pisanu per dirci che a noi locali sarebbe toccato il 20 per cento dei lavori. "È la vostra grande occasione", ci ha detto. L'ha ripetuto fino a stancarci: "Avrete la quota protetta". Poi s'è squagliato. Mai più rivisto. Abbiamo tentato di parlare con Martinazzoli. Niente. Sembra si sia rifiutato di parlare con chiunque fosse calabrese. Noi, comunque, abbiamo partecipato alle gare. Perse, per pochi centesimi di punto. La Fondedile ha azzeccato l'offerta con eccezionale capacità. Sono bravi, loro. Noi no e siamo usciti di scena».

«No» reagisce Lucente «nessuno di quelli raggiunti dai decreti di citazione per aver violato le norme sui subappalti fa parte dell'Assindustria. Il consorzio napoletano che ha vinto gli appalti e che ha concesso i subappalti non ha mai contattato nessuno di noi. Dico: nessuno di quelli che voi giornalisti, bontà vostra, definite di solito "imprenditori locali sani". Posso dirle di più: abbiamo l'impressione che la partita dei subappalti sia stata giocata tutta quanta a monte. Chissà dove. Insomma, come se l'impresa sapesse a chi doveva distribuirli fin dall'inizio e prima ancora di metter piede qui a Crotone».

Inutile chiedere a Lucente chi possa avere tanto potere da mediare un accordo con gruppi che, secondo gli inquirenti, riconducono a clan mafiosi. Un intervento della camorra? «Non tocca a me stabilirlo. Ma non bisogna essere ingenui: la Base verrà costruita ad Isola Capo Rizzuto. Lì chiunque voglia lavorare deve sottostare, gli piaccia o no, a certe regole. Non cambierebbe molto se al posto della Fondedile andasse il nostro consorzio. Chi vuole che vada a lavorare ad Isola senza il permesso di quelli di Isola?». Soluzione? «Bisognava pensarci prima. Io non ce l'ho. Sono pessimista, è vero. Anche più di quel che appare. Si sarebbero dovute attivare – spiega – tutte le strutture che hanno l'obbligo di creare condizioni per farci lavorare serenamente. Non s'è fatto. Ci chiedono di fare gli eroi e poi ci lasciano soli...». «È vero, la magistratura – riflette il capo degli industriali – è intervenuta. Il procuratore Costa è una persona perbene ed ha fatto il suo dovere. Ma poi in Tribunale col garantismo si blocca tutto». «Quello che succederà ora non lo so. Noi non c'entriamo nulla e non vogliamo avere niente a che fare. Ma i responsabili ci sono e dovranno uscir fuori. Il 12 dicembre i generali dell'aeronautica sostenevano che i lavori erano fermi per la pioggia. Invece sapevano già benissimo che c'era dell'altro».

Nel crotonese nel 1990 c'è stato un picco di violenza senza precedenti. Gli omicidi sono aumentati del 50 per cento raggiungendo quota 39. Ieri, al largo di Crotone è stata intercettata droga per 40 miliardi. Tremila chili di haschish: la più grossa partita mai sequestrata in Italia. Si muore per la droga e per gli appalti? «Per gli appalti no. Si ammazzano per la droga. È lì – dice Lucente – che c'è squilibrio e concorrenza tra le cosche. Negli appalti, invece, l'equilibrio è perfetto. C'è stata una suddivisione accurata. Perché si dovrebbero sparare? Vede, i morti potrebbero arrivare ora. Paradossalmente, l'iniziativa della magistratura ha rotto gli equilibri. Voglio proprio vedere chi andrà a sostituire le ditte con cui verranno rescissi i contratti. Nessuno di noi si sente più sicuro». In che senso? «In senso fisico», risponde secco Lucente che in passato ha subito tre attentati dinamitardi, nei suoi stabilimenti di Crotone e Milano e sotto casa, dove gli è saltata in aria l'automobile.

Servizio Rai per i ciechi

«Mancano i fondi» Il televideo per non vedenti rischia di essere abolito

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. I non vedenti davanti alla tv, per «leggere» in diretta i giornali. È il nuovo servizio in fase sperimentale, che da alcuni mesi è stato messo in onda da Televideo e dall'Unione nazionale ciechi ma che ora rischia di essere abolito per «mancanza di fondi». Si tratta della trasmissione via telesoftware attraverso le pagine di Televideo, di due testate, per adesso le uniche disponibili in «dischetti» elettronici: il quotidiano *La stampa* e il settimanale *Avvenimenti*. Ogni utente dotato di un computer con apposito sintetizzatore di voce o terminale braille – che al posto della normale tastiera ha quella con una barra munita di lettere in rilievo – è in grado di ricevere le notizie trasmesse da Televideo in tutto il Paese.

«In Italia sono 180mila i non vedenti – ha sottolineato ieri, nel corso della conferenza stampa di presentazione, Tommaso Daniele, presidente dell'Unione nazionale ciechi – e questa iniziativa è sicuramente uno strumento utilissimo: poter avere un servizio d'informazione senza dipendere da un lettore è un grande passo avanti per noi. Con questo stesso sistema Infatti sarebbe possibile in futuro, rendere "leggibili", anche i libri e tutto l'universo della carta stampata».

Insomma, gli usi della tecnologia in aiuto ai portatori di handicap, possono essere molti ma i costi per i servizi restano lo scoglio insormontabile alla loro applicazione. «Il servizio – ha spiegato Giorgio Cingoli, direttore di Televideo – fa parte delle nostre sperimentazioni e sarà in funzione fino ad aprile. Il costo del servizio non è altissimo, ma per mantenerlo e svilupparlo è necessario che la Rai investa in uomini e mezzi». Viale Mazzini vorrà assumersi questo impegno ed onorare il suo ruolo di servizio pubblico occupandosi anche di una minoranza? «Nel nomenclatore tariffario dei servizi concessi ai non vedenti– ha spiegato Tommaso Daniele – sono previsti l'orologio braille, il bastone bianco, e la tavoletta di scrittura braille, non il computer per leggere Televideo. Un terminale braille costa dai 7 ai 18 milioni».

Intanto qualche passo avanti si sta facendo. Nella provincia di Firenze sono stati messi in funzione dei «telefoni per sordomuti». Attraverso una tastiera con display collegata ad un normale telefono, i portatori di questo handicap potranno ugualmente mettersi in contatto tra di loro. Gli apparecchi vengono istallati gratuitamente dalla Regione.

Sanatoria per i bolli auto

Gli automobilisti distratti hanno tre mesi di tempo per pagare vecchie pendenze

ROMA. Gli automobilisti che hanno vecchie pendenze con il fisco per il «bollo auto» dispongono di 90 giorni di tempo per regolarizzare, senza sanzioni e interessi di mora, le proprie situazioni. Sulla Gazzetta Ufficiale oggi in edicola, infatti, è comparso il preannunciato decreto del ministero delle Finanze che detta le norme di attuazione per questa «sanatoria» prevista da una legge dell'anno scorso. La «definizione agevolata» è consentita per i casi di trasferimenti di proprietà delle auto (e dei motoscafi), di perdita del possesso delle medesime, di omessa richiesta di radiazione del pubblico registro automobilistico, di consegna ad un venditore, di esportazione, avvenuti entro il 31 dicembre 1989.

Ecco le modalità cui gli interessati dovranno attenersi per i casi più frequenti.

Pagamento bollo. Si dovranno utilizzare i moduli di conto corrente postale disponibili negli uffici postali indicando gli estremi del veicolo e il periodo cui si riferisce il pagamento.

Passaggi di proprietà. Occorre chiedere l'annotazione dell'atto di vendita da consegnare in doppia copia con sottoscrizione autenticata; in mancanza dell'atto, occorre presentare il foglio di assunzione di responsabilità dell'acquirente con una dichiarazione sostitutiva del cedente.

Furto. Occorre chiedere l'annotazione della perdita di possesso, producendo una idonea documentazione.

Radiazione dal Pra. Occorre chiedere la cancellazione dal registro restituendo le targhe e il libretto o, in mancanza, presentando copia della denuncia presentata agli organi di pubblica sicurezza. In tutti i casi, entro i 90 giorni, andrà inviata o presentata agli uffici competenti anche l'attestazione dell'avvenuto pagamento delle tasse automobilistiche dovute.

Oggi a Sanremo consiglio comunale sul clamoroso prestito di 6 miliardi

Ora i croupier del Casinò rivendicano i 250 milioni di mance elargite da Pilota

Cresce di tono a Sanremo e dintorni la bagarre sulla vicenda di Gino Pilota, l'industriale abruzzese che alla roulette ha perso sei miliardi prestatigli dal Casinò: i Comuni che beneficiano degli introiti dell'azzardo non intendono rinunciare alle quote loro spettanti sulla «vincita» della Casa ; e i croupiers rivendicano i 250 milioni di mance elargite dal giocatore nelle serate «buone».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Congelato? E chi l'ha detto che il maxi-debito da sei miliardi contratto dall'industriale abruzzese Gino Pilota con la casa da gioco di Sanremo è stato congelato? Nessuno, l'ha detto. E se qualcuno lo avesse anche detto, magari basandosi su una qualche transazione dietro le quinte (del tipo: Pilota si è impegnato a pagare un miliardo; il resto, nel caso il giocatore si ripresentasse ai tavoli verdi di Sanremo, verrebbe recuperato da sue eventuali vincite), adesso che le quinte sono saltate e il caso Pilota è dilagato su giornali e tv, non vale più. Il fatto è che quella vincita della casa da gioco, fasulla o meno che sia - che Pilota paghi o non paghi - è ormai immortalata, pubblicamente documentata nel bilancio ufficiale e sarà molto difficile, se non impossibile, cancellare quella bella cifra grande e tonda, metterci una pietra sopra come se niente fosse accaduto. Se non altro perché i Comuni cointeressati alla gestione del Casinò, a cominciare da Sanremo, sono già partiti alla carica per incassare gli «anteriparti», ovvero le quote degli utili loro spettanti; e nessun altro soggetto titolare di competenze sulle entrate dell'azzardo è disposto a rinunciarvi: i croupiers, ad esempio, rivendicheranno i 250 milioni di mance elargite da Pilota finché era vincente e poi precipitate nel baratro dei sei miliardi; e inoltre vanno messe nel conto le percentuali del premio di incentivazione: l'8 per cento per il complesso dei dipendenti e il 2 per cento a favore del direttore generale. Il quale, però, ha al momento altro da pensare; il dottor Mario Conca, infatti, si trova nell'occhio del ciclone, additato come co-protagonista del caso Pilota; e non è un caso se ieri la commissione dei garanti che avrebbe dovuto confermare la sua recente nomina a (appunto) direttore generale, ha invece preferito soprassedere e rinviare, chiedendo nel frattempo alla società di gestione Sgt chiarimenti sui termini del contratto. Quella di Conca, insomma, appare una poltrona a rischio; e non solo la sua: i garanti hanno chiesto una relazione scritta sul «fattaccio», per capire sino in fondo il meccanismo e le responsabilità del maxi-fido concesso a Gino Pilota. E questo perché si va facendo strada l'ipotesi che Conca, da parte sua, abbia concesso una apertura di credito solo fino a 500 milioni, mentre per il tetto dei sei miliardi siano intervenute successive autorizzazioni del consiglio di amministrazione e del presidente della Sgt, il notabile democristiano Napoleone Cavaliere. Intanto crescono di tono anche le discussioni e le polemiche sulla inesigibilità dei debiti di gioco; il codice civile li definisce infatti «obbligazioni naturali», non perseguibili per via giudiziaria; ma secondo alcuni nelle pieghe del diritto si potrebbe celare qualche possibilità di «recupero»: nei Casinò, si sostiene, l'Ufficio fidi è gestionalmente separato dal settore giochi ed assume le caratteristiche di un ufficio-cambio dove le fiches prendono il posto degli assegni, ed è attorno a questo cavillo che potrebbe svilupparsi un contenzioso con il giocatore in debito. Si vedrà; e ad ogni buon conto l'intera vicenda sarà questa sera all'ordine del giorno in consiglio comunale a Sanremo, e la seduta si preannuncia rovente: Carlo Barillà, capogruppo del Pds, e i rappresentanti delle altre opposizioni chiederanno che sia fatta piena luce su tutti i livelli di responsabilità del caso Pilota, e che tutti i responsabili siano chiamati concretamente a risponderne.

Il Casinò di Sanremo